COESIONE UE A SUD-EST

La partita dei Fondi europei in sei stati chiave

A cura di Antonio Pollio Salimbeni

Il Sole 24 ORE

A cura di Antonio Pollio Salimbeni

Autori:
Gianluca De Feo
Mary Drosopoulos
Ornaldo Gjergji
Mihaela Iordache
Klaudijo Klaser
Genthiola Madhi
Francesco Martino
Marco Ranocchiari
Giovanni Vale

Foto di copertina: ©Adobe Stock

Isbn: 9.791.254.831.656

Tutti i contenuti (testi, immagini, grafica, layout ecc.) presenti in questo volume appartengono ai rispettivi proprietari

I contenuti riportati in questo volume sono redatti con la massima cura/diligenza, e sottoposti a un accurato controllo. Il Sole 24 ORE tuttavia, declina ogni responsabilità, diretta e indiretta, nei confronti degli utenti e in generale di qualsiasi terzo, per eventuali imprecisioni, errori, omissioni, danni (diretti, indiretti, conseguenti, punibili e sanzionabili) derivanti dai suddetti contenuti.

Copyright © 2022 Il Sole 24 ORE - Tutti i diritti riservati.

È proibita la riproduzione, anche parziale, in ogni forma o mezzo, senza espresso permesso scritto

INDICE

4. **Le politiche di coesione Ue e i Paesi del Sud-Est Europa**
di Gentiola Madhi e Klaudijo Klaser

6. **Gli investimenti in innovazione non bastano**
di Gianluca De Feo

10. **Internet lento e spesa lenta**
di Ornaldo Gjergji

13. **Acqua, un piano comune per le due sponde dell'Adriatico**
di Marco Ranocchiari

18. **In bici nell'Amazzonia d'Europa**
di Marco Ranocchiari

22. **Treni in Romania, le ultime speranze nel PNRR**
di Mihaela Iordache

25. **«Zicer», a Zagabria le start-up diventano grandi**
di Giovanni Vale

29. **Cipro, la diplomazia dell'halloumi**
di Mary Drosopoulos

33. **Scienza e lavoro: rilanciare Gabrovo, la Manchester bulgara**
di Francesco Martino

36. **Gli autori**

Un terzo del budget dell'Unione europea è investito nelle politiche di coesione. Di queste risorse quante arrivano e su cosa vengono investite nei sei Paesi Ue seguiti da OBC Transeuropa? Un'analisi

LE POLITICHE DI COESIONE UE E I PAESI DEL SUD-EST EUROPA

Gentiola Madhi e Klaudijo Klaser

Nel periodo 2014-2020, l'Unione europea era riuscita a mobilitare e a destinare più di 390 miliardi di euro alle politiche di coesione, ben oltre un terzo del *budget* europeo complessivo previsto all'inizio del settennato. Per il periodo 2021-2027, l'Unione europea, pur orfana del Regno Unito, ha confermato la tendenza allocando 373 miliardi in modo specifico alle politiche di coesione. A questo bilancio ordinario si aggiungono poi altri 750 miliardi di euro del piano *Next Generation EU*.

I fondi di coesione costituiscono il principale strumento di politica di investimento dell'Unione europea nei Paesi membri, da distribuire tra gli stati in base al rispettivo livello di sviluppo. Una parte considerevole è destinata alle regioni meno sviluppate, che hanno un Pil pro capite inferiore al 75% della media dell'Unione. L'attuale bilancio a lungo termine della Ue per il periodo 2021-2027 è stato adottato a fine di dicembre 2020, aprendo così la strada ai negoziati tra la Commissione europea e i singoli stati membri sulla distribuzione pratica dei rispettivi fondi strutturali.

I materiali presentati in questo volume sono stati pubblicati dall'OBC Transeuropa, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, *think tank* che si occupa di Sud-Est Europa, Turchia e Caucaso, https://www.balcanicaucaso.org

Questo rapporto è stato poi formalizzato attraverso la firma del cosiddetto "accordo di partenariato", che delinea la strategia generale di sviluppo del Paese e le priorità di investimento per la distribuzione delle risorse europee. Si tratta di un documento di riferimento redatto dallo stato membro in collaborazione con la Commissione europea, che comprende un elenco di programmi nazionali e regionali da realizzare negli anni e la relativa allocazione di bilancio.

Tenendo conto dell'esperienza del periodo 2014-2020 e delle difficoltà riscontrate, gli attuali accordi di partenariato sono più brevi e concisi. Inoltre, la Commissione ha introdotto una nuova serie di regole per la gestione dei fondi, con una conseguente semplificazione delle procedure e una programmazione più flessibile adatta - si auspica - alle sfide emergenti.

Nel contesto del progetto *Work4Future*, in collaborazione con i nostri partner di OBC Transeuropa, abbiamo seguito l'implementazione delle politiche di coesione in sei Paesi membri Ue del Sud-Est Europa: Bulgaria, Cipro, Croazia, Grecia, Romania e Slovenia. Tra questi la Grecia è stata il primo Paese ad aver presentato e adottato il proprio documento di riferimento, già nel luglio 2021: dotazione finanziaria oltre 21 miliardi di euro (erano 18 nello scorso settennato). È seguita la Bulgaria nel luglio 2022, il cui documento strategico ha un peso di 11 miliardi di euro (8 negli anni 2014-2022). Nello stesso mese è stata la volta di Cipro, con un documento che copre un programma operativo e quattro programmi INTERREG per un valore di circa 1 miliardo di euro, come nel settennato uscente. La Romania, a fine luglio, è stato il 18° Paese ad aver adottato l'accordo di partenariato, che copre 17 programmi nazionali e regionali e riceverà circa 31,5 miliardi di euro dai fondi strutturali. Il 24 agosto è stata la volta della Croazia, con 9 miliardi di euro a disposizione per le politiche di coesione, risorse di fatto equivalenti a quelle del ciclo precedente. A settembre 2022 è toccato infine alla Slovenia che ha definito programmi per 3,2 miliardi di euro.

In attesa dell'implementazione dei programmi 2021-2027 è di rilevante interesse, tenendo conto dell'importanza di tutta l'area per la stabilità dell'intera Unione Europa, analizzare con approfondimenti tematici, interviste e *reportage* cosa è accaduto e sta accadendo in questi sei Paesi del Sud-Est Europa relativamente ai fondi stanziati nel 2014-2020. Per trarne le opportune lezioni per gli anni a venire.

La Slovenia è il Paese del Sud-Est Europa che investe di più in ricerca e sviluppo. Circa il 63% degli investimenti proviene dal settore privato

GLI INVESTIMENTI IN INNOVAZIONE NON BASTANO

Gianluca De Feo

Un *report* della Commissione europea sulle politiche di coesione della Ue rivela che, nonostante il divario economico tra le regioni più e meno sviluppate d'Europa stia diminuendo, le differenze relative ai livelli di innovazione su base regionale sono invece cresciute. Questo riguarda soprattutto le regioni del Sud-est Europa. Le cause di questo fenomeno sono molteplici, ma riguardano principalmente la carenza e la poca lungimiranza degli investimenti in ricerca e sviluppo, così come le debolezze degli ecosistemi dell'innovazione delle regioni meno sviluppate della UE. Se si considera che il report della Commissione racconta una situazione in netto miglioramento per quanto riguarda quasi tutti gli altri ambiti di investimento, è chiaro come nel campo della ricerca e dell'innovazione i problemi siano più profondi e di difficile risoluzione. .

https://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Sud-Est-Europa-gli-investimenti-in-innovazione-non-bastano-219366

Uno degli indicatori più comuni per misurare il livello di innovazione di un territorio - per quanto limitato e approssimativo - è quello del numero di brevetti depositati all'autorità competente, che nel caso dei Paesi Ue è l'Ufficio europeo dei brevetti. Le regioni da cui proviene la stragrande maggioranza dei brevetti si trovano nell'Europa Nord-occidentale e nell'Italia settentrionale sono prevalentemente urbane. Quelle con i valori più alti in assoluto ospitano le sedi delle più grandi multinazionali europee. Nel caso dei brevetti il divario tra le regioni più e meno sviluppate è a dir poco evidente. Nel biennio 2016-17 (ultimi dati disponibili) Romania, Croazia, Bulgaria e Grecia hanno registrato in media, rispettivamente, solo 1, 2, 3 e 4 brevetti per milione di abitanti.

Nemmeno le regioni che ospitano le maggiori città di questi Paesi hanno registrato un numero di brevetti superiore ai 25 per milione di abitanti, a eccezione della regione di Atene (59). Il confronto con i Paesi più dinamici è impietoso: in Danimarca si è registrata una media di 246 brevetti per milione di abitanti, in Germania 212 e in Svezia 180, mentre la media Ue si attesta a 111. Solo Slovenia e Cipro si distinguono tra i Paesi dell'Europa sudorientale: entrambi hanno registrato una media di 48 brevetti per milione di abitante, cifra comunque decisamente inferiore alla media europea.

La Slovenia è anche il Paese del Sud-Est Europa che investe di più in ricerca e sviluppo, sebbene circa il 63% degli investimenti provenga dal settore privato. Nel 2020, il governo sloveno ha infatti investito solo l'1% della spesa pubblica in ricerca e sviluppo, a fronte di una media Ue dell'1,4%. Gli investimenti delle imprese slovene in ricerca e sviluppo ammontavano invece all'1,6% del Pil, un dato addirittura superiore alla media europea (1,5%). Negli anni precedenti la spesa del settore privato sloveno era già molto più alta rispetto a quella di tutti gli altri Paesi del sud-est europeo, ma a partire dal 2008 ha visto una crescita vertiginosa fino a toccare un picco del 2% del Pil nel 2013 (quando la media europea era 1,3%). Anche tra i fondi di coesione che l'Ue investe in Slovenia spicca al primo posto la voce "ricerca e innovazione", con quasi 400 milioni spesi tra il 2014 e il 2020. Grazie agli ingenti investimenti, la Slovenia è riuscita a guadagnarsi il titolo di "*regional leader*" nel campo dell'innovazione, assegnatole dall'Unesco Science Report del 2015.

I governi e le imprese degli altri Paesi presi in esame investono in innovazione percentuali ben al di sotto della media Ue, eccezion fatta per il settore pubblico greco e croato. Negli ultimi 5-10 anni si è registrato tuttavia quasi ovunque un lieve ma costante incremento degli investimenti, tranne che in Bulgaria e Romania. Il caso della Bulgaria è particolarmente critico: nel 2017, quasi il 32% degli investimenti in ricerca e sviluppo proveniva da finanziamenti esteri e solo il 24% da fondi governativi. In generale - sempre eccezion fatta per la Slovenia - i Paesi dell'area sono più dipendenti dagli investimenti esteri rispetto al resto d'Europa, un fattore che da un lato segnala la necessità di maggiori investimenti da parte dei governi nazionali, dall'altro l'importanza dei fondi europei e stranieri nel determinare quantità e qualità degli investimenti in ricerca e sviluppo.

Le difficoltà dei Paesi del Sud-Est Europa nel campo dell'innovazione derivano da cause profonde, quasi sempre riconducibili a investimenti carenti o inefficienti, non solo da parte dei governi nazionali. Negli scorsi anni, i fondi di coesione europei destinati alla ricerca e lo sviluppo nel Sud-Est Europa siano andati a finanziare maggiormente infrastrutture fisiche piuttosto che progetti volti al reale potenziamento del capitale umano e delle relative attività, esercitando un impatto limitato sulla crescita dell'economia.

Analizzando proprio i progetti legati alla ricerca e allo sviluppo finanziati dai fondi di coesione europei che tra il 2014 e il 2020 hanno ottenuto un finanziamento superiore a 10 milioni di euro in Romania, Slovenia, Bulgaria e Croazia, emerge come almeno 27 su 42 siano stati effettivamente legati alla realizzazione o al miglioramento di infrastrutture, per un valore complessivo di quasi 700 milioni di euro su una spesa totale di oltre 1 miliardo.

LIMITATA CAPACITÀ DI UTILIZZO DELLE RISORSE UE

La limitata capacità di assorbimento dei Fondi europei che pure sarebbero a disposizione è un altro problema. Molti dei Paesi in questione faticano a spendere i soldi che la Ue ha stanziato per loro. In Bulgaria, il Paese che ha fatto meglio da questo punto di vista, è stato speso il 53% dei Fondi europei stanziati per la

ricerca e l'innovazione, in Romania il 48%, in Slovenia il 46%, in Grecia il 44% e in Croazia solamente il 23%. Ma se governi ed enti locali o sovranazionali spesso spendono poco e male, anche il settore privato ha le sue colpe: la stragrande maggioranza delle aziende nei Paesi del sud-est europeo, infatti, investe pochissimo in ricerca e sviluppo.

Dagli anni Novanta in poi, i Paesi dell'area hanno vissuto un'enorme fuga di cervelli e faticano tuttora a trattenere i lavoratori con le competenze più elevate. Per giunta, tra il 2005 e il 2016 si è registrato un calo dei laureati nei Paesi che fanno parte dell'Unione europea. La mancanza dei cosiddetti high-skilled workers (lavoratori altamente qualificati) è legata ai pochi investimenti da parte delle aziende: anche le imprese che avrebbero la volontà di investire in ricerca e sviluppo spesso non riescono a farlo proprio per la mancanza della forza lavoro necessaria. In tutti i Paesi presi in considerazione, eccetto Slovenia e Grecia, la percentuale di lavoratori nel campo della ricerca e dello sviluppo è infatti nettamente inferiore rispetto alla media europea.

La convergenza economica tra i Paesi dell'Europa nord-occidentale e quelli dell'Europa sud-orientale è rallentata dopo la crisi economica del 2008. Il modello che aveva portato i Paesi del sud-est europeo alla crescita fino alla fine degli anni Dieci, cioè quello basato principalmente sull'afflusso di capitali provenienti da investimenti diretti esteri, non è più ormai da anni un sistema funzionale. Secondo gli esperti, la crescita economica deve quindi essere guidata dall'innovazione. Lo sforzo deve necessariamente essere collettivo: Unione europea, governi nazionali e imprese sono chiamati a investire di più, e in modo più efficace, in educazione, innovazione e ricerca.

I Paesi dei Balcani faticano a stare al passo con l'Europa per quanto riguarda la velocità delle connessioni a internet. Fa eccezione solo la Romania, che non a caso è il Paese dell'area che riesce meglio a spendere i fondi di coesione per l'ICT

INTERNET LENTO E SPESA LENTA

Ornaldo Gjergji

Tra i Paesi membri della Ue nel Sudest Europa, solo Romania e Slovenia superano l'obiettivo dei 100 Mbps in download, mentre Bulgaria, Croazia e Grecia restano al di sotto, pur avendo migliorato le prestazioni. Tra i Paesi candidati a entrare nella Ue, invece, solo la Moldavia supera la soglia di riferimento, mentre gli altri variano tra i 76 Mbps della Serbia e i 33 Mbps della Macedonia del Nord. Guardando agli incrementi percentuali, nella finestra temporale che va dal primo trimestre del 2019 al secondo trimestre del 2022, non si può non notare l'incremento rilevante che ha avuto Cipro, dove le prestazioni sono quasi triplicate in tre anni e mezzo, insieme alla Grecia, dove sono raddoppiate. Tali aumenti però non hanno permesso ai due Paesi di uscire dalla fascia di chi fatica a tenere il passo. Cipro è infatti passato dai 18 Mbps in download del 2019 ai 52 di quest'anno, la Grecia da 21 a 42 Mbps. Pur avendo quindi fatto progressi relativi che sono in linea con gli altri Paesi, se non meglio, i due Paesi non riescono ancora ad avere connessioni all'altezza degli altri stati membri.

Quello delle città è un dato più indicativo rispetto a quello aggregato per Paese, perché restituisce un'immagine più dettagliata del territorio. Per avere un riferimento, il valore mediano della velocità di download nelle città europee nel secondo trimestre

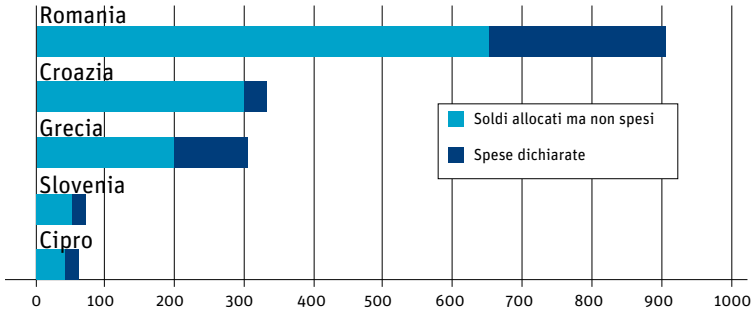
https://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Balcani-internet-lento-e-fondi-di-coesione-non-spesi-220010

2022 è di 66 Mbps, mentre a inizio 2019 era di 20,6 Mbps. In Romania, gran parte dei centri urbani, anche in zone rurali, sono in grado di offrire velocità di connessione molto buone, che sono anche competitive con gli standard dell'Europa occidentale. Anche la Slovenia, in maniera simile, riesce ad avere buone connessioni in quasi tutte le città del Paese.

Diverso è invece il caso di Paesi come Albania, Cipro, oppure Grecia, dove la grande maggioranza delle municipalità ha prestazioni al di sotto della media europea, e non eccellono nemmeno se raffrontate agli altri Paesi della regione. Un caso particolare è quello croato, in cui si può constatare come vi sia una differenza marcata fra i centri più importanti, come Zagabria o Spalato che hanno buone prestazioni, e il resto del Paese in cui, salvo qualche eccezione, le prestazioni sono più scarse. Questa situazione, che in qualche misura esiste anche in Bulgaria, sottolinea la necessità e le finalità della politica di coesione dell'Unione europea, ovvero investimenti mirati allo sviluppo di aree economicamente più arretrate e alla riduzione del divario tra zone urbane e aree rurali.

In questo contesto è di estremo interesse andare a valutare quanto gli investimenti Ue abbiano influito sulla situazione. Nell'arco della programmazione del periodo 2014-2020 sono state allocate risorse rilevanti per i progetti in ambito ICT: circa 905 milioni di euro in Romania, 330 in Grecia, 305 in Croazia, 71 in Slovenia e 63 a Cipro.

Figura 1 - Fondi stanziati all'interno della politica di coesione europea per progetti di Tecnologie dell'Informazione e Telecomunicazioni
(In milioni di euro, nel periodo 2014-2020)



Fonte: Commissione Europea
Creato con Flourish

Solo una parte di questi fondi, dunque, è stata effettivamente spesa, partendo dalla Grecia, che è riuscita a spendere il 34% del totale dei fondi stanziati, fino alla Croazia che ne ha sfruttato appena l'8,4%.

Fra questi programmi di spesa per lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e telecomunicazioni, ve ne sono alcuni che esplicitamente sono funzionali a finanziare il potenziamento della banda larga per l'utenza finale: su questa specifica tematica, analizzando nel dettaglio quanto era stato stanziato e quanto è stato speso, la situazione è ancora meno rosea rispetto al totale dei progetti in materia di ICT. Croazia e Slovenia, a fronte dei rispettivi stanziamenti che ammontavano a circa 136 e 51 milioni di euro, hanno invece speso cifre minime, che si aggirano per entrambi i Paesi a circa lo 0,5% del totale stanziato.

Fra i Paesi dell'area solo la Romania ha speso una quota considerevole dei fondi stanziati per il potenziamento della banda larga, ovvero il 41% dei circa 65 milioni di euro a disposizione. E il Paese effettivamente è tra i migliori Paesi non solo nell'area, ma in tutta Europa, per quanto riguarda le prestazioni delle connessioni internet. Se si allarga lo sguardo a tutti e 14 i Paesi della Ue per cui sono stati stanziati fondi per potenziare la banda larga, emerge che fra gli altri Paesi una fetta considerevole dei fondi è stata spesa. Fra tutti spicca la Francia, che è riuscita a spendere tutti i fondi allocati: non stupisce quindi che sia lo stato Ue con la connessione internet più veloce, nonché l'unico a superare la velocità media di 200Mbps.

ACQUA, UN PIANO COMUNE PER LE DUE SPONDE DELL'ADRIATICO

"L'Adriatico è la destinazione finale comune delle acque di tutta la regione, perciò deve essere salvaguardato con un metodo comune e come bene comune". Il progetto CrossWater guarda alle due sponde adriatiche e alla gestione sostenibile dei servizi idrici

Marco Ranocchiari

Una gestione comune, integrata e sostenibile dei servizi idrici a tutto tondo, dall'acqua potabile agli scarichi, per i Paesi affacciati sulle due sponde dell'Adriatico: è questo l'obiettivo del progetto CrossWater, parte del programma di cooperazione Interreg tra Italia, Albania e Montenegro finanziato dallo strumento di preadesione dell'Unione europea con un bilancio di 5,5 milioni di euro. Dal lato italiano, CrossWater comprende due regioni: la Puglia, coordinatrice del progetto, e il Molise. "L'Adriatico è la destinazione finale comune delle acque di tutta la regione e perciò deve essere salvaguardato con un metodo comune e come bene comune - spiega l'ingegner Andrea Zotti, project manager di CrossWater per la Regione Puglia. È fondamentale prendere coscienza che una gestione unitaria dell'acqua può essere utile tra tutti i Paesi che hanno il mare come elemento di divisione, ma anche di unione".

https://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Acqua-un-piano-comune-per-le-due-sponde-dell-Adriatico-215881

Il progetto è articolato su diversi passaggi. Si è partiti da un'analisi della situazione attuale nei territori coinvolti, con uno studio delle carenze ma anche delle buone pratiche già esistenti. Per ogni area è stato poi individuato un caso specifico in cui è stato iniziato un progetto pilota. In Albania è stata completata la rete di approvvigionamento dell'abitato di Kasalla, alle porte di Tirana, dove oltre cinquecento famiglie vivevano senza allaccio all'acqua corrente, mentre in Montenegro è stata intrapresa un'azione di monitoraggio, controllo e tutela di Bolje Sestre, un'importante sorgente di acqua potabile nelle vicinanze della costa. Sul lato italiano sono stati invece scelti dei progetti più generali, uno sulla tutela delle risorse idriche e sull'ottimizzazione energetica in Puglia e uno volto a individuare strategie e tecniche per ottimizzare la gestione della rete in Molise. I risultati sono stati pubblicati in un documento, il Piano Integrato Transfrontaliero, pubblicato alla fine del 2021.

«Al netto delle differenze per ogni territorio e situazione - spiega Zotti - la futura programmazione si dovrebbe basare su tematiche che dovrebbero essere uguali per tutti: qualità dell'acqua, riduzione dei consumi, razionalizzazione degli utilizzi, gestione della distribuzione contrastando le eventuali perdite, ed eventualmente riuso e riutilizzo delle acque depurate".

BALCANI, TANTA ACQUA, EFFICIENZA ZERO

Nonostante siano ricchissimi di acqua, in Albania e Montenegro l'oro blu è gestito in maniera tutt'altro che ottimale. Secondo gli esperti, i due Paesi scontano problemi in parte comuni. Il primo è un'eccessiva frammentazione dei gestori, che spesso non vanno oltre i singoli comuni e le cui possibilità di azione si perdono in labirinti burocratici difficili da districare. La miriade di attori coinvolti impedisce una strategia comune, ostacola i controlli e rende costosi gli investimenti per migliorare le infrastrutture.

L'alta percentuale di acqua non fatturata, cioè non pagata (vuoi perché dispersa direttamente da acquedotti in cattivo stato, vuoi perché mal conteggiata o semplicemente non pagata), porta i conti delle società di gestione perennemente in rosso, innescando un circolo vizioso che peggiora ulteriormente la qualità del servizio.

Il Paese con più strada da fare è senza dubbio l'Albania. Nel Paese delle Aquile la qualità dell'acqua è gravemente influenzata dalla mancanza di impianti per il trattamento delle acque reflue e da un sistema igienico-sanitario non adeguato. Da quando è stata costruita, tra gli anni '50 e '60, la rete idrica albanese non è stata rimodernata se non in piccola parte. Alla decadenza fisica si è aggiunta, nel caos degli anni '90, un'eccessiva frammentazione del servizio, mentre i controlli sono diventati rarissimi. A partire dai primi anni 2000, la Banca Mondiale ha incoraggiato l'ammodernamento delle infrastrutture e riforme sul modello dell'Europa occidentale, passando anche per discusse, parziali privatizzazioni. Nonostante due decenni di sforzi, comunque, secondo le Nazioni Unite solo il 71% della popolazione ha accesso ad acqua gestita in maniera sicura e il dato scende di molto nelle aree rurali. Il quadro per le acque di scarico è ancora più desolante, con appena il 13% smaltito correttamente tra fognature e fosse biologiche.

Ricco di poderose sorgenti e torrenti cristallini, il Montenegro dovrebbe partire in netto vantaggio sugli altri territori coinvolti. Il Paese, che ha una lunga tradizione di società idriche ispirate alle aziende municipalizzate sullo stile di Austria e Germania, paga invece la gestione "oltremodo frammentaria" dei servizi. Alle infrastrutture non va molto meglio: gli acquedotti sono spesso in cattive condizioni, mentre la rete di impianti di trattamento delle acque reflue deve essere ancora completata. La strategia ufficiale del Paese è di usare fanghi di depurazione e fogliame delle acque reflue per produrre compost, ma per ora di concreto c'è poco o nulla.

PUGLIA E MOLISE: RISULTATI ALTERNI

Pianeggiante e riarsa, la Puglia dovrebbe essere il più assetato dei territori che si che si affacciano sul basso Adriatico. Eppure la regione vanta uno degli acquedotti più grandi e ambiziosi d'Europa. Costruito un secolo fa, l'Acquedotto Pugliese preleva l'acqua in Campania e in Basilicata per convogliarla in maniera capillare fino alle estreme propaggini del Salento.

Anche dal punto di vista istituzionale la Puglia sembra meglio organizzata, con un'unica società, appartenente totalmente alla Regione, che eroga l'acqua in tutto il territorio come servizio in

house. “L’acqua sul nostro territorio è scarsa, ma abbiamo imparato per tempo a sfruttarla al massimo. - argomenta Zotti -. In territori come Albania e Montenegro, invece, ce n’è molta ma ci sono problemi di gestione, manutenzione, perdita. È proprio a questo che serve la cooperazione: individuare le best practice utili nella gestione unitaria della risorsa”. Non che, anche in Puglia, non manchino i margini di miglioramento. Le dimensioni e l’età della rete causano ingenti perdite, mentre sarebbe necessario accelerare la digitalizzazione dell’infrastruttura e il miglioramento delle operazioni di erogazione del servizio.

Al Molise va molto peggio. La regione è ricca d’acqua, ma, come i suoi omologhi balcanici, vede la sua gestione distribuita tra una miriade municipalità (163) che vanno ognuna nella propria direzione. Il Molise non è ancora riuscito ad adeguarsi ai principi adottati in Italia e in Europa a partire dal 1994, quando è stato introdotto il concetto di servizio idrico integrato. Le acque non riceverebbero l’attenzione e la cura che meritano, a causa dell’insufficienza dei fondi, con effetti pesanti sull’agricoltura e il turismo, le due principali risorse economiche della regione. Fortunatamente, forse sotto la pressione imposta da svariate procedure d’infrazione aperte dalla Commissione europea, almeno sul fronte del trattamento delle acque reflue i ritardi si stanno a poco a poco colmando.

UNA POLITICA COMUNE

Eseguita la diagnosi, gli esperti di CrossWater hanno provato a prescrivere una cura. Il primo scoglio di affrontare sarebbe la frammentazione dei fornitori di acqua, un problema comune a tutti i territori eccetto la Puglia. In Albania gli oltre trecento enti gestori sono stati recentemente ridotti a cinquantotto, ma potrebbero essere accorpati ancora fino a un livello ottimale di dieci o venti. Il piccolo Montenegro, rendendo obbligatoria l’aggregazione delle municipalizzate, potrebbe ridurle a non più di tre o quattro.

Con società più grandi e coordinate sarebbe possibile ridurre i costi, secondo i principi delle economie di scala, rendendo possibili investimenti che migliorerebbero il servizio e allo stesso tempo

la fiducia dei cittadini. Gli esperti non nascondono che un servizio più efficiente potrebbe portare a un adeguamento delle tariffe, in modo da coprire le spese e rendere possibili gli investimenti tanto in innovazione che nella salvaguardia dell'ambiente. La prospettiva di alzare le bollette in territori dove il diritto all'acqua potabile non è sempre garantito, però, non è esaltante. "Noi facciamo un modello di gestione efficiente, possibile solo quando c'è un introito capillare che copra i costi di manutenzione, il giusto utilizzo del personaleve così via. Ma la decisione finale, se si deve pagare meno, è una questione che spetta alla politica", commenta Zotti.

Tra le strade percorribili viene proposta la possibilità di partenariati pubblico - privato sul modello europeo, dove a essere messi a gara sono solo l'affidamento di parte dei servizi, mentre il bene e le infrastrutture rimangono pubbliche. Dove possibile, il gruppo non esclude una gestione diretta, in house, da parte delle società pubbliche. In ogni caso non si andrà lontano senza una presa di coscienza dei cittadini, indispensabile a ridurre non solo gli sprechi ma anche il consumo complessivo dell'acqua. Su questo, si legge nel documento, siamo ancora molto indietro. In tutti e quattro i territori si riscontrerebbe "sostanzialmente la stessa indifferenza degli utenti finali ai temi relativi alla riduzione dei consumi idrici".

Per questo tutto il progetto è accompagnato da iniziative di sensibilizzazione e comunicazione. CrossWater è entrato in quattro scuole pugliesi, con incontri di formazione per sensibilizzare gli alunni all'uso consapevole dell'acqua, e presto l'iniziativa sbarcherà sull'altra sponda dell'Adriatico.

Un altro aspetto fondamentale, ma spesso sottovalutato, è la gestione delle acque reflue. Se correttamente trattate e riutilizzate, le acque di scarico consentirebbero non solo di ridurre il rischio di inquinamento per mari e fiumi ma di risparmiare acqua di qualità superiore per usi più nobili. Occorrerebbe quindi orientare le normative e gli investimenti tecnologici in questa direzione, oltre che investire, nuovamente in comunicazione. Infatti, gli agricoltori, che consumano oltre il 40% dell'acqua disponibile, sarebbero, ancora restii ad accettare l'utilizzo di acque reflue seppure trattate e controllate.

Amazon of Europe bike trail rende possibile percorrere oltre 1000 km in bicicletta lungo una ciclabile che si snoda tra fiumi e foreste, dall'Austria alla Serbia

IN BICI NELL'AMAZZONIA D'EUROPA

Marco Ranocchiari

Milleduecentocinquanta chilometri in bicicletta tra i meandri di tre poderosi fiumi europei, tra foreste, paludi, villaggi frequentati da cicogne, pascoli solitari e città di confine. È l'Amazon of Europe bike trail il percorso ciclabile che attraversa uno dei più importanti sistemi fluviali del continente, sede di una riserva della biosfera Unesco condivisa tra cinque Paesi: Austria, Slovenia, Croazia, Serbia e Ungheria. Il percorso è stato realizzato grazie a due programmi di cooperazione territoriale europea per promuovere lo sviluppo sostenibile di un'area dall'inestimabile patrimonio naturalistico e culturale, ma economicamente fragile.

UN PERCORSO EUROPEO

L'itinerario procede nella direzione della corrente, da Mureck sul fiume Mura, in Austria, fino alle rive del Danubio a Mohács, in Ungheria. Sono possibili due percorsi. La variante meridionale, in sedici tappe, si svolge in gran parte sulle sponde slovene e croate di Mura e Drava, per poi costeggiare il Danubio prevalentemente sul lato serbo. Il percorso nord, più breve (undici tappe), si

https://www.balcanicaucaso.org/aree/Slovenia/In-bici-nell-Amazzonia-d-Europa-217415

mantiene invece sui versanti austriaci e ungheresi. In entrambi gli itinerari alle bellezze naturali si alternano villaggi tradizionali, mulini, vigneti, centri termali e città ricche di storia, come Varaždin, Osijek e Sombor.

Figura 2 – Il tracciato del percorso meridionale di Amazon of Europe

I fiumi non conoscono confini e tutta la regione che attraversano presenta evidenti interconnessioni. Lo stesso non può dirsi delle amministrazioni di cinque Paesi, uno dei quali esterno all'Unione europea. Un progetto per lo sviluppo sostenibile di una zona così vasta, perciò, non poteva che reggersi su un'impalcatura sovranazionale. Amazon of Europe bike trail è stato realizzato grazie a due progetti di cooperazione territoriale europea, parte del più vasto Interreg Danube, un programma dedicato all'intera area del bacino danubiano, dalla Germania all'Ucraina.

Durante una prima fase di gestazione del percorso, durata dal 2018 all'inizio del 2021, i partner hanno tracciato gli itinerari identificando le vecchie piste ciclabili, i passaggi e i sentieri già presenti nella zona, attenti da un lato a valorizzare i tratti più preziosi e dall'altro a evitare le zone più fragili. Hanno quindi

installato una segnaletica comune e diviso il percorso in tappe intermedie, indicando le aree di sosta e i percorsi in entrambi i sensi e su entrambe le sponde.

La fase successiva, Responsible Green Destination - Amazon of Europe, che si concluderà alla fine del 2022, è invece dedicata a favorire le pratiche del turismo responsabile lungo il percorso. L'obiettivo è raggiungere un approccio integrato nella gestione del territorio, che tenga insieme le necessità di tutelare l'ambiente con uno sviluppo genuinamente sostenibile. "Fin dall'inizio abbiamo cercato di coinvolgere direttamente i fornitori locali per l'ospitalità, i trasporti da e per le piste ciclabili, i ristoranti, i depositi bagagli e così via - spiega Anja Krajnik di Iskriva, l'Istituto sloveno per lo sviluppo dei potenziali locali, coordinatore del progetto -. In un'ottica più a lungo termine, invece, speriamo che una volta che l'afflusso dei ciclisti sarà costante sempre più persone del posto riconosceranno il potenziale di questo progetto, e cercheranno di adattarsi ai nostri standard ambientali ed entrare nel circuito". Amazon of Europe, infatti, è un vero e proprio marchio, con tanto di sito ufficiale in cui è possibile trovare tutte le informazioni necessarie ed effettuare le prenotazioni. Per valutare l'impatto del turismo in una zona finora poco frequentata il gruppo si avvale di modelli realizzati dallo staff Unesco.

I partner sperano così di favorire le iniziative a zero emissioni, favorendo la creazione di posti di lavoro verdi in un'area in cui, con l'eccezione del tratto austriaco e della città croata di Osijek, disoccupazione e spopolamento sono una minaccia costante. "All'inizio la popolazione era scettica "ma con gli anni sempre più persone si stanno accorgendo dell'unicità del posto in cui vivono e delle opportunità che offre", commenta Krajnik.

UN PARADISO MINACCIATO

La Riserva Unesco della biosfera Mura-Drava-Danubio è stata istituita nel 2021, e molte delle sue funzionalità sono state finanziate anch'esse da progetti di cooperazione europea. Unica tra le riserve dell'ente delle Nazioni Unite a essere condivisa da ben cinque Paesi, mira a "creare un modello di cooperazione internazionale per la gestione dei bacini fluviali e allo stesso tempo costruire ponti tra le persone e la natura".

Storicamente terra di confine e di piene incontrollabili, l'"Amazzonia d'Europa" è stata in buona parte risparmiata dallo sviluppo tumultuoso che altrove nel continente ha cementificato e incanalato i grandi fiumi. Ne risulta perciò un'unica cintura verde, lunga 700 chilometri e di quasi un milione di ettari nel cuore dell'Europa centrale.

Nelle tredici aree protette che compongono la riserva si sono conservati habitat unici, indispensabili al sostentamento di circa 250.000 uccelli acquatici migratori ogni anno. La riserva ospita la più nutrita colonia del continente di aquile bianche, e molte altre specie a rischio estinzione come la sterna piccola, la cicogna nera, il castoro, la lontra e lo storione. Particolarmente vario è anche il patrimonio culturale della zona, mentre non mancano le specialità gastronomiche, come il formaggio di Sombor prodotto esclusivamente con il latte delle pecore che pascolano in prossimità del Danubio nei dintorni della città serba.

L'area è cruciale per la protezione dalle inondazioni, la fornitura di acqua potabile e di terreno fertile per quasi un milione di persone: in tempi di cambiamento climatico la sua tutela appare ancora più indispensabile. Non tutti, però, la pensano così. "Contrariamente alle leggi ambientali della Ue e agli standard internazionali, la gestione dei fiumi in Croazia, Ungheria e Serbia è ancora basata su concetti obsoleti", scrivono le ong ambientali capitanate dal WWF sul sito internet della riserva . Nonostante la tutela Unesco, spiegano, sussistono progetti di nuove centrali idroelettriche e di regimazione dei fiumi finora in buona parte allo stato libero. Nuovi argini andrebbero a impattare anche su alcune zone iconiche dell'area come le aree umide di Kopa□ki Rit in Croazia. Sul futuro dell'Amazzonia d'Europa si confrontano due visioni diametralmente opposte. "Se il percorso ciclabile avrà successo anche dal punto di vista dello sviluppo sostenibile, darà un contributo importante non solo alla popolazione che ci vive, ma alla salvaguardia di tutta la riserva", commenta Krajnik.

Infrastruttura deficitaria, poca manutenzione. Le ferrovie romene sono messe male anche se la rete è tra le più lunghe d'Europa. Il PNRR invertirà la rotta?

TRENI IN ROMANIA, LE ULTIME SPERANZE NEL PNRR

Mihaela Iordache

La Romania ha una delle più estese - e allo stesso tempo delle più obsolete - reti ferroviarie d'Europa. Con una lunghezza totale di 20.077 km si colloca al settimo posto nella UE. L'infrastruttura e le sue dotazioni necessitano però lavori di ammodernamento e manutenzione, urgenze che non appaiono però tra le priorità di Bucarest, visto che ormai i treni "raggiungono" una velocità media di appena 43 km/h. Si tratta di una "velocità" che spesso la stampa romena mette a confronto con quella raggiunta durante il regime comunista, cioè prima dell'Ottantanove, i treni allora, se pur deficitari, andavano comunque più veloce di oggi. Per andare in treno dalla capitale Bucarest fino a Timi□oara - ad esempio - ci vogliono circa dieci ore. Le opzioni sono due: il treno dell'operatore ferroviario statale CFR che impiega 9 ore e 49 minuti oppure un treno privato che impiega 10 ore e 9 minuti. Differenza minima e pochi orari tra cui scegliere.

https://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/Treni-in-Romania-le-ultime-speranze-nel-PNRR-218453

Secondo il giornale Adevarul , che cita l'Agifer , agenzia statale che si occupa di indagare sugli incidenti ferroviari, nel periodo che va dal primo gennaio 2017 al primo luglio 2021 in Romania sono stati registrati 141 incidenti ferroviari. Per la grande maggioranza sono stati causati dallo stato dell'infrastruttura: su 141 incidenti ferroviari registrati solo due sono stati infatti causati dallo stato inadeguato dei treni.

IN CANTIERE

La velocità massima che può raggiungere un treno in Romania è tra i 140-160 km/h, ma solo su alcune porzioni di tratta che rappresentano in totale circa il 5% della rete ferroviaria. È il Tomis Express il treno a lunga percorrenza più rapido e percorre la linea Brasov - Costanza (sul Mar Nero) in 4 ore e 14 minuti con una velocità media di 92 km/h per un totale di 391 km. Alcuni cantieri sono però aperti. Il ritmo lento con cui si procede non dà speranze per inaugurazioni durante l'estate, ma per il 2023 le autorità hanno annunciato l'apertura di circa 153 km di rete ferroviaria modernizzata. Purtroppo ancora poca cosa rispetto all'estensione della rete. Per quanto riguarda invece la cosiddetta alta velocità, inesistente ad oggi, il governo ha approvato un primo progetto che dovrebbe collegare entro il 2026 il porto di Costanza a Budapest via Bucarest e Sibiu. I lavori ammonterebbero a 17 miliardi di euro, finanziati dal piano nazionale di ripresa e resilienza.

Negli ultimi anni non sono quindi mancati i progetti - come quello finanziato grazie alla politica di coesione Ue che rafforza i trasporti tra Romania e Ungheria - ma sono sempre limitati rispetto ai bisogni. Ora servirebbe cambiare marcia. Lo si afferma anche in uno studio della Fondazione Friedrich Ebert Stiftung. Intitolato "PNRR e le Ferrovie - un'occasione storica per coprire il deficit del trasporto sostenibile in Romania", lo studio definisce prioritari l'ammodernamento, l'elettrificazione e la digitalizzazione di almeno 1000 km di infrastruttura ferroviaria extraurbana e urbana, nonché la connessione della rete ferroviaria per le merci alle strutture industriali dei principali esportatori romeni.

Anche a livello governativo l'interesse sembra aumentato: l'ammodernamento della rete ferroviaria viene definito prioritario nel

piano nazionale sull'energia e il cambiamento climatico (2021-2030) con l'obiettivo di spostare il 30% del trasporto stradale di merci su distanze di oltre 300 km verso altri tipi di trasporto come quello ferroviario o navale. Mentre entro il 2050 la Romania dovrebbe riuscire a integrarsi nella rete europea dell'alta velocità. In ogni caso, secondo l'OCSE - citata dal quotidiano Adevarul - a livello europeo la Romania è tra i Paesi che destinano meno risorse al comparto ferroviario, ampiamente superata anche da Croazia, Polonia o Ungheria.

IL FUTURO È A IDROGENO?

Nel frattempo il governo di Bucarest ha approvato l'acquisto di 12 treni - da 160 posti ciascuno - a idrogeno per un valore di circa un miliardo di euro. Anche questo progetto è finanziato dal PNRR. L'infrastruttura necessaria per il loro funzionamento non esiste ancora ma "è prevista nel progetto" ha assicurato il ministro dei Trasporti Sorin Grindeanu. Quando tutto sarà pronto i treni collegheranno la capitale con contee vicine come quelle di Arges o Dambovita. Soffocata dal traffico e dall'inquinamento, la capitale Bucarest aspetta invece il treno metropolitano. La conclusione dei lavori (non ancora iniziati) è prevista a tappe entro il 2026-2027.

Lo stato delle ferrovie romene di questi anni e gli infiniti tempi di percorrenza hanno spinto molti cittadini a optare per le numerose compagnie private di pullman, comparse proprio come alternativa ai treni. Oppure hanno incoraggiato le persone a preferire l'autovettura privata anche per raggiungere numerose mete turistiche prive di un'infrastruttura ferroviaria funzionale che risponda ad almeno standard minimi. Non investire nella rete ferroviaria ha portato infatti a gravi conseguenze in molti settori dell'economia del Paese.

«ZICER», A ZAGABRIA LE START-UP DIVENTANO GRANDI

In cinque anni un centinaio di start-up sono passate attraverso lo Zicer, il cui programma di accelerazione, che crea le imprese a partire dalle idee dei loro fondatori, ha visto la nascita di ben 80 aziende

Giovanni Vale

Nel 2017 nasceva a Zagabria lo "Zicer", il Centro per l'innovazione, spazio del comune destinato a sviluppare e ad accompagnare imprese innovative. Lo Zicer ospita un'ottantina di aziende e rappresenta il fiore all'occhiello della città. Ne abbiamo parlato con il suo direttore, Frane Šesni□.

Lo Zicer è una realtà che non ci si aspetta di trovare a Zagabria. Come mai?

Esistiamo da cinque anni, ma tanti ancora si sorprendono quando vengono qui. Ci dicono: "non sapevo che questo posto esistesse!". Tuttavia, siamo presenti nei media, i risultati ci sono e si vedono (anche all'estero!). Forse, chi occupa i posti chiave, chi decide, non vede ancora il grande potenziale di questo spazio. Eppure, il modello Zicer si può allargare a livello nazionale o anche regionale. Quando abbiamo iniziato, avevamo appena

https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Zagabria-Zicer-dove-le-startup-diventano-grandi-219570

mille metri quadri a disposizione, ospitavamo 5-10 *start-up*, ora sono quasi un centinaio. In cinque anni, un centinaio di start-up sono passate attraverso lo Zicer. E la nostra "*Start-up Factory*", il nostro programma di accelerazione che crea le imprese a partire dalle idee dei loro fondatori, ha visto la nascita di 80 aziende da zero. Un bel risultato!

Cosa manca alla società croata perché si sviluppino altri spazi come questo?

La Croazia attraversa una fase di transizione, che pare essere diventata una costante. Viene da chiedersi da cosa e verso cosa transitiamo. Innanzitutto, l'eredità socialista ha avuto un impatto sull'imprenditorialità e sulla nostra apertura ai trend mondiali, poi le privatizzazioni degli anni Novanta hanno provocato tante conseguenze negative sulla società – ad esempio, hanno reso l'imprenditorialità qualcosa di spiacevole agli occhi della gente. Ci sono voluti dieci anni perché fare impresa diventasse qualcosa di normale, di positivo, perché cambiasse insomma quell'approccio. Qui, allo Zicer, creiamo una narrativa positiva, facciamo emergere delle storie positive e diamo a chi ha un'idea innovativa una possibilità di successo e soprattutto la capacità di diventare sostenibili. Ovviamente rendere le realtà croate concorrenziali nel mercato globale non è facile - questo è un piccolo Paese - ma facciamo la nostra parte. Qui entrano team di un paio di persone ed escono aziende con dieci dipendenti o più.

Lei dirige lo Zicer da ormai nove anni. Qual è la storia più bella che ha visto crescere in questo incubatore?

Per me tutte le aziende che accompagniamo sono delle belle sorprese. Ogni impresa, quando riesce a rimanere in vita, pagando gli stipendi e magari creando qualche posto di lavoro, è una bella sorpresa, un successo, senza che si debba per forza arrivare ad un unicorno[1]. Essere innovativi, questo è importante. Qui sono nati centinaia di progetti, dalla salute all'intelligenza artificiale, dall'elettronica all'*Internet of Things*, dai droni al *software* e alle scarpe sostenibili. I loro mercati vanno dal Giappone agli Stati Uniti, tutto il mondo è insomma il mercato di riferimento delle nostre *start-up*. E siccome in Croazia non ci sono fondi facili da ottenere, queste società crescono in un modo organico. Questa è la specificità croata e per questo le aziende sono solide, perché non dipendono dai finanziamenti a fondo perduto.

(1) Le imprese unicorno hanno un valore superiore a un miliardo di dollari

Veniamo ai finanziamenti. Qui aiutate chi ha un'idea a fondare un'impresa o accompagnate chi ne ha già una. Su che finanziamenti possono contare le start-up croate?
Ci sono i capitali e i finanziamenti a fondo perduto, che spesso bisogna co-finanziare. Negli ultimi due o tre anni c'è più offerta di fondi che vogliono investire nelle *start-up*, ma le condizioni che offrono sono spesso dure, perché i fondi presenti in Croazia sono ancora pochi. Dall'altro lato, i fondi europei non sono invece adatti ai bisogni delle *start-up* croate, che spesso non rispettano i requisiti necessari per accedervi. Se hai solo un'idea e cerchi dei fondi per iniziare è impossibile ottenerli. La regola, di solito, è che quando un bando europeo apre, non si dispone dei requisiti per partecipare, se invece li hai allora ti serve la liquidità per anticipare la spesa, oppure è richiesto un co-finanziamento del 20-30%. L'unica opzione che rimane è la crescita organica, ma il rischio è rimanere senza liquidità e avere altri problemi, oppure ci sono il *crowdfunding*, la raccolta fondi online o la ricerca finanziatori diretti.

E le banche? Capiscono il modus operandi delle start-up innovative?
La mia impressione è che le banche si presentino soprattutto per il marketing, ma nella prassi non sono pronte a correre rischi. Anche quando hanno delle garanzie, rimangono molto conservatrici, hanno paura dei rischi. Vedo che anche fuori dalla Croazia, le banche non fanno investimenti importanti. Ma i mezzi alternativi alle banche si stanno sviluppando, anche perché le tariffe e i costi bancari sono spesso molto alti.

Quali sono gli strumenti finanziari offerti dallo Zicer?
Innanzitutto, va detto che allo Zicer accettiamo gruppi in diverse fasi: c'è chi ha solo un'idea, chi ha già una società, chi una società e un prototipo. A seconda dei casi, noi aiutiamo a trovare nuovi mercati, a implementare nuove tecnologie, i bisogni sono diversi, a seconda delle fasi. Quello per cui siamo famosi (e dove siamo più forti) è nei confronti dei più piccoli, ovvero di chi non ha nulla se non un'idea e una visione. Per quanto riguarda gli strumenti finanziari, abbiamo messo in piedi un fondo piccolo da 1,5 milioni di kune (200mila euro) e prestiamo alle *start-up* che ne fanno richiesta il capitale necessario a passare alla fase successiva della loro attività. Sono piccole somme, diciamo attorno

alle 200mila kune (27mila euro), ma importanti per le imprese. Gli interessi sono minimi e le condizioni di accesso sono flessibili. Siamo molto orgogliosi di questo strumento perché fino ad ora tutti i partecipanti sono riusciti a rimborsare il prestito. Vorremmo svilupparlo ulteriormente, ma da soli non possiamo farlo.

Quante persone lavorano allo Zicer e com'è finanziato?
Lo Zicer controlla anche Plavi ured (un punto informazioni e centro risorse per gli imprenditori - *nda*) e complessivamente abbiamo 27 dipendenti. Il budget è di poco superiore a 10 milioni di kune l'anno, circa la metà (6 milioni) è garantita dalla città di Zagabria, mentre l'altra metà arriva da progetti e altre attività. Partecipiamo a progetti INTERREG, Horizon , e altri bandi nazionali. Lo stesso spazio in cui si trova lo Zicer oggi, così come i suoi laboratori, sono stati arredati cinque anni fa grazie a dei fondi europei.

CIPRO, LA DIPLOMAZIA DELL'HALLOUMI

A Cipro cooperare attraverso i confini che dividono greci e turchi è sempre complicato. Tuttavia, anche grazie all'intervento Ue, il formaggio halloumi, uno dei simboli dell'isola, torna a essere un patrimonio condiviso dalle due comunità

Mary Drosopoulos

"Le montagne di Kerynia bruciavano da giorni! Dio non voglia, potevamo vedere il fumo dalla nostra parte. Le forze britanniche e israeliane hanno cercato di aiutare, ma invano. Il vento devastante lo rendeva impossibile. E poi, quando le forze greche si sono unite alla battaglia, oh, all'improvviso, una pioggia battente ha spento l'incendio che aveva distrutto migliaia di acri. Non è un miracolo? Chi si aspetterebbe una pioggia del genere nel cuore dell'estate? Non è il modo in cui Dio ci dice che dovremmo lasciare da parte le nostre differenze e imparare ad aiutarci a vicenda?".

SALVATI DALLA VOLONTÀ DI COLLABORARE

Quella mattina, all'inizio di luglio, Eleni Nikolaou raccontava in modo vivido la storia alla giovane donna che si aggirava per il suo negozio di souvenir nel centro di Limassol, osservando i ninnoli che solitamente acquistano i turisti, come una minuscola statua raffigurante la dea Afrodite o un portafortuna a forma di occhio per proteggersi dal malocchio. Il punto di partenza della conversazione era stato il caldo soffocante sull'isola che era iniziato a

https://www.balcanicaucaso.org/aree/Cipro/Cipro-la-diplomazia-dell-halloumi-219982

giugno e sarebbe proseguito fino a settembre, come ogni estate a Cipro. Questa volta non c'erano state vittime, a differenza dello scorso luglio, quando un incendio boschivo scoppiato fuori Limassol aveva distrutto 50 case e ucciso quattro braccianti egiziani. Era stato descritto dai media come il peggior incendio dell'isola da decenni.

Quest'anno, però, "Dio aveva risparmiato i ciprioti", come diceva Eleni. Il 22 giugno 2022, un incendio era scoppiato nell'area di Kantara della catena montuosa di Kyrenia, nello stato separatista turco-cipriota di Cipro del Nord. L'incendio sarebbe stato causato da un cortocircuito su un mezzo agricolo: alimentate da forti venti, le fiamme si erano propagate rapidamente, portando all'evacuazione preventiva dei villaggi.

In questa situazione di emergenza e sotto la supervisione delle forze di pace delle Nazioni unite, che avevano inviato alla Repubblica di Cipro una richiesta di aiuto dal nord, aerei antincendio di entrambe le parti di Cipro divisa erano entrati in battaglia, insieme a forze israeliane e britanniche. Gli sforzi coordinati erano riusciti a controllare in parte l'incendio venerdì pomeriggio, ma poi i venti hanno cambiato direzione, riaccendendo le fiamme. Secondo rapporti locali, le autorità turco-cipriote avrebbero poi rifiutato ulteriori aiuti da parte degli aerei del governo cipriota, che erano rimasti in attesa. Per evitare il peggio, si tenevano pronte comunque anche le forze greco-cipriote, solo per essere informate dall'altra parte che una forte pioggia scesa su quella parte dell'isola durante la notte aveva finalmente estinto l'incendio.

Eleni lo chiama "intervento divino". Non è l'unica. La "miracolosa" salvezza delle montagne di Kerynia è stata sulla bocca di tutti per settimane. Taxisti e venditori al dettaglio hanno probabilmente fatto la parte del leone. Nonostante le diverse versioni circolanti, la morale era la stessa: i ciprioti erano stati premiati per la loro disponibilità a collaborare. Un mese dopo, la UE, come un altro deus ex machina, avrebbe approvato un importante pacchetto di misure volte a sostenere il miglioramento delle relazioni bi-comunitarie. In particolare, lunedì 25 luglio 2022, la Commissione europea ha annunciato l'adozione di un programma di aiuti per la comunità turco-cipriota del valore di 33,43 milioni di euro. Elisa Ferreira, commissaria europeo per la coesione e la riforma, ha affermato

che "la nuova serie di progetti mira a sostenere lo sviluppo economico, la riconciliazione e le misure di rafforzamento della fiducia".

Questi eventi sono avvenuti in seguito alla registrazione da parte della Commissione del formaggio halloumi/hellim come denominazione di origine protetta (DOP) nell'aprile 2021, decisione accolta con favore da entrambe le comunità come un atto che protegge il nome del prodotto dall'imitazione e dall'uso improprio attraverso la Ue e che può apportare vantaggi economici all'intera isola di Cipro.

DA POMO DELLA DISCORDIA A SIMBOLO DI UNITÀ

Prima della registrazione del marchio DOP da parte della Commissione, l'halloumi era stato per anni il pomo della discordia tra la comunità greca e turca di Cipro. Proprio come altri prodotti contesi (ad esempio, soutzoukos/sucuk lokum), le due parti erano apertamente in disaccordo sull'"etnia" di questo speciale tipo di formaggio. Ovviamente, le ragioni di questo disaccordo non erano solo di natura culturale, ma anche economiche. In termini finanziari, la parte greca di Cipro deteneva il redditizio monopolio dell'halloumi, facendo buon uso dell'accesso al mercato Ue. Secondo dati Ue, solo nel 2019 il sud di Cipro ha esportato 33.000 tonnellate di halloumi nell'Unione. Certamente queste cifre saranno influenzate dalla Brexit, dato che il Regno unito, ex potenza coloniale a Cipro e patria dei cosiddetti "Charlies", cittadini britannici di origine cipriota, è di gran lunga il più grande consumatore di halloumi nella UE. Secondo i dati pubblicati dal Financial Times nel 2019, l'ultimo anno intero di permanenza del Regno unito nella UE, il Paese ha rappresentato il 53% del volume di tutte le importazioni di formaggi ciprioti.

LA CONTROVERSA DIPLOMAZIA DELL'HALLOUMI

Quando la Commissione ha deciso di aiutare la parte settentrionale di Cipro sbloccando la possibilità di fare affari all'interno del blocco, i produttori greco-ciprioti hanno inizialmente visto questa mossa come una minaccia per la propria attività. La Ue ha risposto condividendo statistiche che dimostrano che il mercato globale è sufficientemente ampio da assorbire la produzione sia della

parte settentrionale che di quella meridionale dell'isola. Inoltre, con il suo attuale programma di aiuti, la Commissione prevede misure per aiutare in particolare i turco-ciprioti a soddisfare gli standard Ue in materia di sicurezza e igiene alimentare, nonché per le aziende lattiero-casearie e la qualità della produzione lattiero-casearia. Questi sforzi placano le vecchie affermazioni dei greco-ciprioti secondo cui l'halloumi prodotto dai turco-ciprioti potrebbe essere di qualità inferiore, danneggiando la reputazione generale del prodotto.

Anche la parte turca aveva espresso le proprie preoccupazioni. L'apertura del mercato significherebbe praticamente che Cipro del Nord, che non riconosce l'adesione alla Ue ottenuta dall'isola nel 2004, dovrebbe ora accettare l'autorità del governo di Cipro e della UE. Il ministro degli ssteri di Cipro del Nord Tahsin Ertu□rul-o□lu lo ha definito "un tentativo vergognoso da parte della Ue e dell'amministrazione greco-cipriota di dominare la volontà politica della Repubblica turca di Cipro del Nord". Allo stesso tempo, i produttori nord-ciprioti dovrebbero sottoporsi a ispezioni private e compiere ulteriori sforzi per soddisfare gli standard Ue.

Commercio a parte, in termini di simbolismo e connotazione, la Ue scommette sul fatto che, per quanto possa sembrare semplice, il formaggio halloumi sia un grande paradigma di pratica culturale condivisa che appartiene a entrambe le comunità e va oltre l'etnia o la religione. L'halloumi non è né greco né turco, è puramente cipriota e serve, quindi, come segno di identità condivisa, facilmente comprensibile e abbracciata da tutti.

Il ministro degli Esteri cipriota Nikos Christodoulides ha affermato che questo sviluppo è di "grande importanza" e potrebbe promuovere la riconciliazione sull'isola inviando "un chiaro messaggio" in questa direzione. Rafforzare le relazioni bicomunitarie costruendo ponti di fiducia tra le comunità turca e greca a Cipro è una chiara priorità per la Commissione europea, che ha espresso apertamente l'intenzione di facilitare e, in definitiva, realizzare la riunificazione dell'isola. In questo contesto, il programma di aiuti della Ue prevede il proseguimento di generosi finanziamenti per la commissione per le persone scomparse e la commissione tecnica per il patrimonio culturale. Infine, il programma annuale comprende misure in linea con le priorità del *Green Deal* europeo, attraverso le quali mira a promuovere l'occupazione e l'innovazione verde nell'isola.

SCIENZA E LAVORO: RILANCIARE GABROVO, LA MANCHESTER BULGARA

Gabrovo, nella Bulgaria centrale, è stata a lungo uno dei principali poli industriali nel Paese: per rilanciarlo, l'università cittadina ha istituito un Centro di competenze per riallacciare i legami tra accademia e mondo imprenditoriale, stimolare ricerca e formazione

Francesco Martino

"Gabrovo è stata conosciuta per decenni come la Manchester bulgara. Qui abbiamo una consolidata tradizione industriale e tecnica, che affonda le radici fino alla seconda metà del XIX secolo. Le sfide per tornare a crescere non mancano e nemmeno le competenze e la voglia. Sono convinto che il Centro di competenza saprà dare un contributo importante". Le parole di Iliya Zhelezarov, rettore dell'Università tecnica di Gabrovo, non nascondono slanci di ottimismo, bilanciati però dal realismo di chi è abituato ad analizzare la realtà con occhio critico. Il "Centro di competenza per le tecnologie intelligenti, di meccatronica e per i sistemi ecologici e di risparmio energetico" , frutto di un lavoro che parte nel 2012 e aperto ufficialmente nel 2019, è uno dei progetti più ambiziosi per restituire a Gabrovo lo status di hub industriale e tecnologico che la città ha lungamente mantenuto nella storia della Bulgaria moderna".

https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bulgaria/Scienza-e-lavoro-rilanciare-Gabrovo-la-Manchester-bulgara-217396

Abbarbicata alle falde settentrionali dei Balcani, nel centro geografico del Paese, Gabrovo ha approfittato di secolari tradizioni artigiane per imporsi, soprattutto dopo l'indipendenza dall'Impero ottomano, come primo e principale polo industriale, grazie soprattutto al settore tessile. La prima fabbrica è stata aperta nel 1882, e appena vent'anni più tardi, al volgere del XX secolo, in città si concentrava più del 20% dell'intero settore industriale bulgaro. Una tradizione che non ha perso continuità dopo l'imporsi del regime comunista, che nel 1964 ha deciso di dotare la città di un polo universitario per rispondere alle esigenze industriali dell'area, dando vita all'Università tecnica di Gabrovo.

Con il crollo del sistema politico ed economico socialista anche Gabrovo, come tutta la Bulgaria, ha dovuto affrontare una transizione difficile e dolorosa, con la chiusura o il forte ridimensionamento dei giganti industriali sviluppati nei decenni di economia programmata, come il kombinat "Kapitan Dyado Nikola", a lungo il più grande produttore di oggetti in plastica di tutti i Balcani. Il "Centro di competenza per le tecnologie intelligenti, di meccatronica e per i sistemi ecologici e di risparmio energetico" dell'Università tecnica di Gabrovo è stato finanziato per il periodo 2018 - 2023 all'interno del programma operativo "scienza ed istruzione per una crescita intelligente" (Fondo sociale europeo / Fondo europeo per lo sviluppo regionale) in collaborazione con numerosi soggetti, tra cui l'Università tecnica di Sofia, il Centro di robotica e l'Istituto di elettronica - BAS. Nonostante le difficoltà, Gabrovo è riuscita a non perdere la sua vocazione industriale e oggi il 50% degli occupati lavora ancora in questo settore. "Dal nostro punto di vista, si era però sfilacciato uno dei legami fondamentali, quello tra il mondo universitario e quello dell'imprenditoria che vuole rilanciarsi con idee innovative", racconta il professor Zhelezarov nella luminosa sala riunioni del "Centro di competenza".

Ecco perché, una decina di anni fa, nasce l'idea di lanciare un centro di eccellenza, in grado di rivitalizzare le capacità scientifiche e industriali a Gabrovo. Il percorso è stato lungo, ma anche grazie a finanziamenti europei nel 2019 si è arrivati all'apertura del "Centro di competenza", ospitato sulle alture alle spalle della città, in quella che per lunghi decenni è stata una struttura per ricreazione e villeggiatura d'élite per i dirigenti del Partito comunista bulgaro, poi passata alla municipalità e quindi messa a disposizione dell'Università.

Il centro ospita quattordici laboratori, dotati di apparecchiature di ricerca e analisi all'avanguardia, in molti casi uniche sia per la Bulgaria che per l'intera penisola balcanica. I laboratori rispondono contemporaneamente a diverse finalità: innanzitutto c'è la ricerca scientifica, con nuovi strumenti che hanno messo i ricercatori attivi nel centro in grado di realizzare esperimenti e produrre pubblicazioni scientifiche. In secondo luogo, la possibilità di coinvolgere gli studenti dell'Università, dando loro l'occasione unica di affiancare agli studi teorici la possibilità di acquisire esperienza con macchinari e tecnologie dell'ultima generazione. "Questa possibilità, purtroppo, finora è stata fortemente limitata dalla pandemia di Covid-19, che ci ha costretto a spostare buona parte delle attività formative online", dice il professor Plamen Tsankov, vicerettore per le attività di ricerca scientifica e responsabile del laboratorio per l'analisi dei corpi luminosi.

Nonostante le difficoltà dovute alla pandemia, alcuni dei laboratori già hanno sviluppato un rapporto fecondo con aziende attive nell'area di Gabrovo: come quello guidato da Borislav Stoyanov, ricercatore e assistente nella cattedra di Design industriale, che mette a disposizione macchinari per la "saldatura a fascio di elettroni", tecnologia che rende possibile saldature di estrema precisione anche tra metalli diversi. "Questa tecnologia è stata sviluppata principalmente in settori come quello dell'aviazione e con applicazioni soprattutto nell'industria militare. Ecco perché finora, almeno in Bulgaria, è rimasta fuori della portata di aziende civili e con disponibilità economiche più limitate. Oggi questo è possibile e alcune ditte hanno già chiesto il nostro supporto, come ad esempio un'azienda che produce strumenti medici di precisione per la sala operatoria", spiega Stoyanov.

A usufruire delle possibilità offerte dal centro non ci sono solo aziende private, ma anche soggetti pubblici. "Al momento, il nostro laboratorio sui corpi luminosi sta aiutando la municipalità di Gabrovo a portare avanti un progetto di generale ammodernamento dell'illuminazione pubblica, testando qualità e caratteristiche della nuova dotazione", racconta il professor Tsankov. "Finora per effettuarli l'unica strada sarebbe stata quella di coinvolgere centri a Sofia o fuori dalla Bulgaria, ora invece i nostri laboratori vogliono imporsi come polo di ricerca e di servizi per tutta la nostra regione, e anche oltre".

GLI AUTORI

Gianluca De Feo,
Redattore e ricercatore per Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, si interessa, in particolare, di politica internazionale e questioni ambientali

Mary Drosopoulos,
Dopo il dottorato di ricerca nel campo degli studi interculturali, è consulente esterna per il Consiglio di cooperazione regionale, con sede a Sarajevo (Dipartimento politico e Strategia SEE 2030).

Ornaldo Gjergji,
Laurea in Relazioni Internazionali e Studi Europei. Fa parte dell'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropacome redattore e ricercatore. Si interessa di etica, diritti umani, opinione pubblica e sicurezza.

Mihaela Iordache,
Laureata in giornalismo, è corrispondente da Bucarest per Balcani e Caucaso Transeuropa oltre che per varie altre testate.

Klaudijo Klaser,
Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Economia e Management dell'Università degli Studi di Trento.

Gentiola Madhi,
È ricercatrice associata presso European Movement Albania e dal 2018 collabora regolarmente con l'Osservatorio Balcani e CaucasoTranseuropa.

Francesco Martino,
Laurea in scienze della comunicazione, ha lavorato nella cooperazione internazionale in Kosovo prima di dedicarsi al giornalismo. Dal 2005 vive e lavora a Sofia. Lavora all'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa dal 2006.

Marco Ranocchiari,
Geologo di formazione, è redattore freelance per Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa. Si occupa di aree montane, conservazione del Paesaggio, sostenibilità.

Giovanni Vale,
Dopo gli studi in scienze internazionali e diplomatiche a Trieste e Parigi, ha vissuto diversi anni in Francia prima di trasferirsi nei Balcani. È a Zagabria e copre l'Europa sud-orientale per Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa.

Osservatorio balcani e caucaso transeuropa

OBC Transeuropa con il suo portale www.balcanicaucaso.org dal 2000 è un punto di rifermento in Italia e Europa sull'informazione e approfondimento su Sud-est Europa, Turchia e Caucaso. Promuove la costruzione dell'Europa dal basso sviluppando le relazioni transnazionali e sensibilizzando l'opinione pubblica su aree al cuore di numerose sfide europee.

Questo volume lancia uno sguardo attraverso approfondimenti tematici sulle politiche di coesione dell'Unione europea in Bulgaria, Cipro, Croazia, Grecia, Romania e Slovenia, i sei Paesi del Sud-est Europa membri dell'Ue. Dati, analisi e interviste che aiutano a capire meglio il livello di integrazione est-ovest nel nostro continente.

Gli altri volumi pubblicati nell'ambito del progetto Work For Future, cofinanziato dall'Unione europea e realizzato da Il Sole 24 Ore in collaborazione con Osservatorio Balcani e Transacaucaso e Issifra Cnr sono

FONDI EUROPEI, IL PATTO ITALIA-UE
UE, LA SFIDA DELLA COESIONE

9 791254 831656

La presente pubblicazione è stata realizzata con il sostegno finanziario dell'Unione europea.
Il suo contenuto è esclusiva responsabilità degli autori e non riflette necessariamente le opinioni dell'Unione europea

Il Sole 24 ORE · ISSIRFA · Consiglio Nazionale delle Ricerche · Osservatorio balcani e caucaso transeuropa